

VUOI IN REGALO IL TICK TICK?



SCEGLI IL TRICOLORE  
PER I TUOI CLICK!



KODAK REGALA COLORWATCH

Tutti lo vogliono, nessuno lo vende, solo Kodak lo regala. È Colorwatch, l'orologio più nero, più esclusivo, più desiderato dell'anno. Come averlo? È semplice.

1. Compra le pellicole Kodacolor Gold 135 con stampato

sopra il tricolore.

2. Spedisci sei di questi tricolori a:  
Progress Consultant srl  
- Casella Postale 1388 -  
20101 Milano - entro il  
30 novembre 1987.

3. In cambio Kodak ti regala Colorwatch!



IL TICK CHE FA CHICK (SE FAI CLICK!)

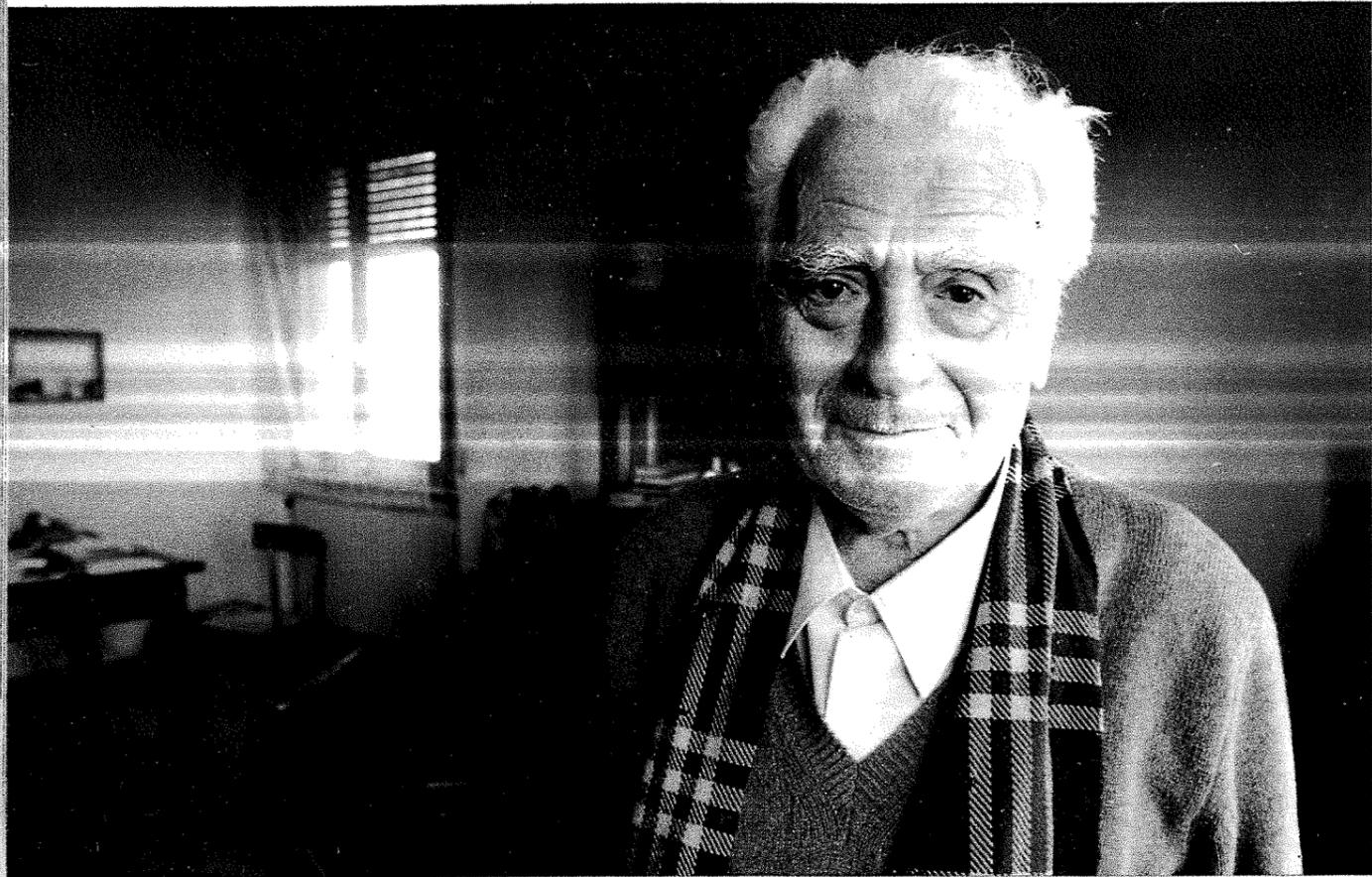
# Europeo



**DIETRO IL VOTO/IL CALO DEL PCI, IL BALZO DEL PSI:  
È LA FINE DELLA DEMOCRAZIA BLOCCATA?**

# A SINISTRA SI CAMBIA

Aut. Min. C. - Francia n. 20 - Germania Dm. 6.60 - Gran Bretagna Lgs. 1.60 - Grecia via aerea Dr. 3.50 - Spagna Plus. 3.40 - Svizzera Canton Ticino Frs. 4.20 - Svizzera Frs. 4.50 - Usa via aerea \$ 5.25 - Sped. in abb. post. ca. 1470



ANTONIO SFERLAZZO

Gioacchino Dolci fotografato nella sua casa a Pisa: «Fra trent'anni, della mia epoca rimarranno due o tre nomi. E non i più importanti».

EROI DIMENTICATI/GIOACCHINO DOLCI, L'UOMO CHE LIBERÒ LUSSU E ROSSELLI

## Così beffai Mussolini

È stato l'uomo che, con un'impresa rocambolesca, fece fuggire Carlo Rosselli ed Emilio Lussu dal confino di Lipari. Nel '30 fu protagonista di un audace raid aereo su Milano, uno dei pochissimi atti di resistenza attiva dell'antifascismo negli anni del regime. È uno dei fondatori di *Giustizia e Libertà*. Ha conosciuto, oltre a Rosselli e Lussu, Bordiga e Gramsci, Salvemini e Nitti, Bauer e Nenni. Spedì la figlia di Nitti e, in seconde nozze, una nipote di Giolitti. Ma oggi di Gioacchino Dolci non si ricorda più nessuno. Vive solo e dimenticato da tutti a Pisa, in una casa decorosa e modesta. Del resto, a differenza di tanti altri che ebbero parti molto minori nella lotta antifascista, non ha mai voluto fare della propria attività politica merce di scambio per prebende e incarichi remunerativi.

Anche la storia, complice il suo carattere restio ed orgoglioso, è stata in-

La grande fuga da Lipari. Il raid aereo su Milano. L'amicizia con Gramsci e Bordiga. I litigi con Nenni e con Salvemini. L'esilio. E oggi? 400 mila lire al mese e 83 anni di solitudine

di Massimo Fini

generosa con Dolci: man mano che ci si allontana dagli avvenimenti di cui fu protagonista, la sua parte, nei memoriali, negli articoli, nei libri, viene sbiadita e quasi annullata. Lui ne parla senza acrimonia, solo con una punta d'ironica amarezza. È un bel vecchio di 83 anni, lucido, dritto, i tratti regolari e forti, le folte sopracciglia ancora non del tutto bianche che gli

danno una vaga somiglianza col suo quasi coetaneo Moravia di cui ha anche l'inflessione della voce.

Lei fu uno degli organizzatori della fuga di Rosselli e Lussu da Lipari e fu lei che portò materialmente a termine l'impresa. Ci racconta come è andata?

«Incontrai Carlo Rosselli per la prima volta nel gennaio del '27, a Ustica, dove era stato confinato per aver organizzato la fuga di Turati. Ma vi rimase solo un mese perché lo richiamarono a Savona per il processo. Io, nel frattempo, fui trasferito a Lipari. Qui conobbi Francesco Fausto Nitti, detto "Ceccchino", nipote dell'ex presidente del Consiglio, e con lui cominciammo a tramare, o piuttosto a sognare, piani di fuga. Il nostro guaio era che ci mancavano i soldi per comprarci una barca, mezzo indispensabile per fuggire da Lipari. Così avevamo pensato di impadronirci d'un moto-

scafo della polizia. A Lipari infatti c'era una lunga spiaggia che terminava con un porticciolo dove erano concentrati tutti i motoscafi della polizia. Alla sera molti uscivano in perlustrazione e nel porto ne rimanevano solo tre. Noi, d'accordo con un altro confinato, che era stato adibito alla manutenzione di questi motoscafi, avevamo architettato di impadronirci di un motoscafo, mettere fuori uso gli altri due e fuggire in Tunisia. Il piano doveva scattare la notte di Natale del '27. In realtà non so come sarebbe andata a finire: con l'esperienza che ho adesso direi male perché la distanza era enorme e noi non avevamo benzina sufficiente. Mentre eravamo presi da questi maneggi arrivò a Lipari Rosselli. Lui era l'unico fra noi che aveva mezzi economici. Affittò una villetta ed io e lui diventammo particolarmente amici. Rosselli, in quel periodo, stava scrivendo *Socialismo liberale* e io la mattina presto, alle otto, appena si poteva uscire, andavo a casa sua e, mentre scriveva, cominciavamo a discutere e a litigare. Gli servivo da contraddittorio.

«E, naturalmente, parlavamo anche di fuga. Con lui la cosa diventava più concreta perché Rosselli aveva i soldi e le conoscenze. Abbandonammo quindi il vecchio piano, un po' utopico. Rosselli prese contatto con Salvemini, che era stato suo professore a Firenze e che viveva a Parigi. Le comunicazioni con Salvemini erano piuttosto laboriose. Rosselli scriveva a sua moglie, Marion (che era inglese e che godeva di una certa libertà di movimento), delle lettere apparentemente innocenti, ma che in realtà erano impresse con inchiostro simpatico. E Marion le rimandava a Salvemini. Salvemini prese quindi contatto con Tarchiani, ex redattore del *Corriere della Sera*...».

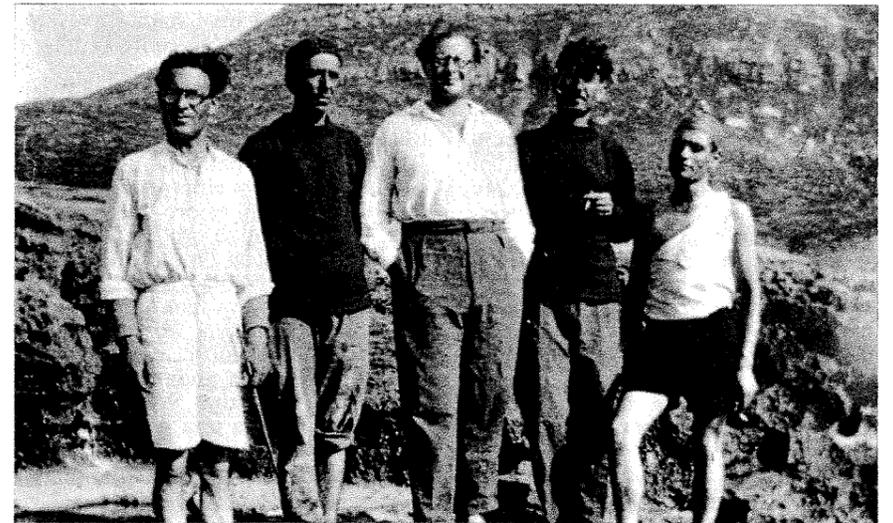
Alberto Tarchiani? Quello che in seguito, nell'Italia repubblicana, divenne ambasciatore?

«Sì. Ma allora era un semplice fuoruscito a Parigi. A sua volta Tarchiani agganciò Raffaele Rossetti, un eroe della prima guerra mondiale, medaglia d'oro per aver affondato una corazzata, la *Viribus Unitis*, nel porto di Pola. Dopo la guerra Rossetti era diventato antifascista ed era scappato a Parigi. Quando noi, a Lipari, apprendemmo che nell'impresa era coinvolto un uomo come Rossetti, facemmo festa. Mi ricordo Lussu che gridava: "Ti rendi conto? Rossetti, una medaglia d'oro. Anche se ci prendono non importa, resta un fatto clamoroso". Invece la scelta di Rossetti si rivelò una disgrazia. Rossetti era un ottimo marinaio, ma in una squadra militare dove lui era abituato a telefonare alla Marina e a ottenere tutto quello di cui aveva bisogno. Per un'avventura come la nostra ci volevano doti diverse. Così la cosa andò avanti per mesi. Rossetti comprava una barca in Bel-

gio e poi ci metteva tre mesi per portarla in Francia attraverso i canali. Intanto la barca si rompeva. Allora lui ne comprava un'altra...

«Insomma non riuscì mai ad arrivare in vista delle isole. Noi non osavamo dire a Rossetti "guarda, lascia perdere, ci rivolgiamo a qualcun altro", non ce la sentivamo di offendere una medaglia d'oro, ma friggevano. Intanto eravamo arrivati alla fine del '28. Il caso volle che proprio allora il mio confino venisse ridotto da cinque a due anni. Mi facevano lo sconto perché ero molto giovane. Così, d'accordo con Rosselli, decidemmo che della fuga me ne sarei occupato io quando, di lì a poco, sarei stato libero. Nel frattempo loro trovarono il modo di liquidare Rossetti che infatti non me l'ha mai perdonata. Quando arrivai a Roma, finalmente libero, dovetti stare calmo per un po' di tempo. Non era infatti la prima volta che fuggivo all'estero e il regime mi teneva gli occhi addosso. Avevano messo una donna, la moglie di un poliziotto, a sorve-

non potevamo dire per che cosa ci serviva, così inventammo un altro personaggio, un misterioso principe cui attribuiamo false carte di accredito, di cui io ero l'intermediario. Volevano 150 mila franchi. Per non destare sospetti e rendere la cosa credibile cominciammo a discutere e a tirare sul prezzo finché scesero a 120 mila. Così, con i soldi di Rosselli, che ci arrivavano attraverso Salvemini, comprammo la barca. Intanto a Parigi avevamo ingaggiato un marinaio, Italo Oxilia, quello che aveva aiutato Rosselli a portare Turati all'estero. Adesso che sono passati tanti anni credo di poterlo dire: anche la scelta di Oxilia fu sbagliata. Oxilia infatti non voleva che l'avventura finisse, perché per lui finiva anche l'impiego. Oxilia era disoccupato e, con questa storia, aveva trovato una magnifica soluzione perché, naturalmente, noi gli passavamo uno stipendio per vivere. Così si allenava col motoscafo, lo portava qua e là, faceva dei piani di rotta e poi li cambiava, insomma continuava



Sopra, da sinistra: Francesco Fausto Nitti, Italo Oxilia, Carlo Rosselli, Emilio Lussu e Gioacchino Dolci, i cinque protagonisti della grande evasione da Lipari nel luglio del 1929.

gliarmi dalla finestra di fronte a casa. Ma, a un certo punto, presi il volo, raggiunti Ventimiglia, mi recai in una certa osteria dove, a quei tempi, c'era sempre qualcuno che per poche lire ti faceva passare il confine e poi via a Parigi dove presi accordi con quelli che erano in contatto con noi».

### Notte senza luna

Salvemini?

«Sì, Salvemini. Ma Salvemini era solo la parte teorica, affettiva. La parte pratica era Tarchiani. E fu Tarchiani a mettermi in contatto con un meccanico francese, Paul Vonin, che mi disse che a Mentone c'era un principe egiziano che aveva una barca a motore da vendere. Io andai a Mentone a vedere la barca. Naturalmente

a rimandare. Alla fine riuscimmo a lasciare la Costa Azzurra e, facendo tappa in Corsica e persino in Sardegna, raggiungemmo Tunisi da dove dovevamo spiccare l'ultimo balzo».

Riusciste al primo tentativo?

«Al primo tentativo, ma non al primo appuntamento. L'appuntamento dovemmo infatti rettificarlo più volte durante il nostro viaggio a seconda degli inconvenienti che si presentavano. E ogni volta erano rinvii lunghi perché i contatti con Lipari, come dicevo, erano molto macchinosi.

«Tra l'altro non potevamo arrivare un giorno qualunque, bisognava scegliere i giorni senza luna, se perdevamo quelli si doveva aspettare il mese successivo. Non c'era dubbio infatti che ci avrebbero inseguiti, ma da Li-



pari a Tunisi una barca alta un metro sull'acqua non è facile da vedere in una notte senza luna... L'appuntamento definitivo lo demmo da Tunisi. Loro avevano delle cartine, fatte col solito inchiostro simpatico, che indicavano, in modo preciso perché io conoscevo i posti, dove saremmo arrivati e dove loro avrebbero dovuto aspettarci. Partimmo, alla fine, io, Italo Oxilia e Paul Vonin, da Capo Bon, e quella fu la parte più logorante dell'impresa.

«Durante il giorno infatti, per non destare sospetti, dovevamo viaggiare a velocità molto bassa, sette, otto miglia all'ora, dovevamo arrivare esattamente al tramonto ad un certo promontorio che sta fra la Sicilia e Lipari e lì accelerare di colpo per essere all'appuntamento entro le nove e un quarto perché subito dopo le pattuglie della polizia di Lipari cominciavano il giro di ispezione nelle case dei confinati. È andato tutto come avevamo previsto, miracolosamente. Arrivammo all'appuntamento all'ora giusta. Ho fatto il segnale e ho visto Lussu e Rosselli uscire fuori da una buca e Nititi saltar giù da un sasso. Sono saliti e siamo filati via guardandoci sempre dietro per vedere se veniva qualcuno. Ci eravamo portati anche dei pistoloni su insistenza di Lussu che aveva detto: "Tu li conosci quelli lì, se ci pescano in alto mare, quando siamo soli, e trovano gente decisa, che spara, fanno finta che non ci hanno visto e se ne tornano indietro". Per fortuna non avemmo bisogno di verificare le teorie di Lussu. Tutto andò bene. Era la notte del 27 luglio 1929».

**Lei, Dolci, come era arrivato ad Ustica, a Lipari, al confino. Qual è la sua storia?**

«Io nasco a Roma, figlio di operai. A dieci anni sono rimasto orfano, perciò mia madre decise di mettermi in un collegio, a San Michele in Trastevere. In realtà il giorno ci mandavano in una fabbrica a fare spolette - c'era la prima guerra mondiale - e la scuola la facevamo la sera. Fu nel '22 proprio a scuola che ho cominciato ad avere delle difficoltà con i fascisti».

**Lei era già antifascista?**

«Sì. Nel '21, quando avevo diciassette anni, mi ero iscritto in un circolo giovanile repubblicano del Trionfale. Per un anno non successe niente di particolare, qualche battibecco, qualche scaramuccia. Ma nel '22, dopo la marcia su Roma, le cose cambiarono: al Trionfale ormai mi conoscevano, mi aspettavano per strada, mi trovai in pericolo e fu lo stesso Giovanni Conti, un deputato repubblicano, che mi consigliò: guarda, squagliati per un certo tempo, finché non si dimenticano di te. Allora presi il treno e zigzagando per l'Italia, perché era pericoloso prendere un treno direttamente per la frontiera, arrivai a Ventimiglia,

a quell'osteria di cui mi sarei servito tante volte in seguito. Riparai a Tolone dove ho fatto lo scaricatore di porto e vari altri mestieri per tirare avanti. Perché mia madre era povera, ma mi avrebbe ugualmente mandato dei soldi, perciò io le facevo credere che avevo più di quello che mi serviva. Fu proprio mia madre a convincermi a rientrare in Italia. Mi scriveva: guarda che qui si è calmato tutto, perché non torni? Insisteva e alla fine sono tornato. Trovai un impiego alla Tranvie dei Castelli. Andavo al circolo, facevo quell'attività antifascista che allora, prima del delitto Matteotti, era ancora consentita. Ogni tanto mi chiamavano in questura e la cosa finiva lì. Finché una notte, nel gennaio del '25, vennero a casa una trentina di carabinieri, bloccarono tutto il palazzo e mi misero dentro insieme col mio amico Bentivoglio, uno studente universitario. Bentivoglio aveva trovato un tizio che gli vendeva le armi che poi, naturalmente, come succede sempre, era un carabiniere. Bentivoglio, in buona fede, ne aveva parlato a me, io ne avevo parlato a Conti per trovare i soldi e avevamo comprato, mi pare, trecento pistole. E a quel punto scattò la trappola.

«Ho fatto tre mesi a Regina Coeli. Quando sono uscito è stata la tragedia: già nel '25 uno che era stato in galera per ragioni politiche non trovava più lavoro. Così si ripresentò la necessità di tornare all'estero. Ma era difficile, perché adesso ero sorvegliatissimo. Alla fine, con l'aiuto di Riccardo Bauer che aveva degli amici in Istria, riuscii a passare la frontiera a Fiume con dei documenti falsi, scritti in croato così nessuno ci capiva niente. E da Fiume sono andato a Parigi. A Parigi ho fatto una vita durissima. Non c'era ancora una comunità antifascista, Turati non era ancora arrivato, e per me era difficilissimo gua-

gnarmi da vivere. Ho fatto di tutto, anche lo sguattero in un ristorante. Sono rimasto otto mesi. Poi, fra la nostalgia e mia madre che, santa donna, mi scriveva "torna, qui tutto si è tranquillizzato", decisi di tornare clandestinamente a Roma. Dopo un mese mi arrestarono e mi tennero in carcere finché, nel '26, venne la legge sul confino e mi dettero cinque anni».

### Malleabile Bordiga

**Dica la verità: era davvero duro il confino?**

«Dipende. Per il livello di vita cui siamo abituati oggi sarebbe durissimo. Ma allora l'Italia era un paese povero e la vita al confino non era poi molto diversa da quella che si faceva altrove. Bisogna inoltre considerare che molti di noi erano stati prima in galera, un anno, due anni. Quindi accoglievamo il confino come una sorta di liberazione. Il governo ci passava dei cameroni, però potevi avere il permesso di affittarti una stanza. Per me il confino fu importante perché uscii dal mio ambiente. A Ustica c'era Gramsci, c'era Bordiga. Io diventai l'assistente di Bordiga. Lui era professore di fisica e, naturalmente, con quel senso tutto comunista dell'organizzazione, aveva subito creato dei corsi, delle scuole e mi aveva preso come aiuto. Gramsci poi era commovente. Evidentemente Bordiga gli aveva detto che io ero uno che poteva essere tirato dentro il Pci.

«Così quando Gramsci mi incontrava per strada mi diceva: "Vieni, vieni con me", e mi portava a fare lunghissime passeggiate lungo il mare senza far direttamente propaganda ma lavorando al corpo».

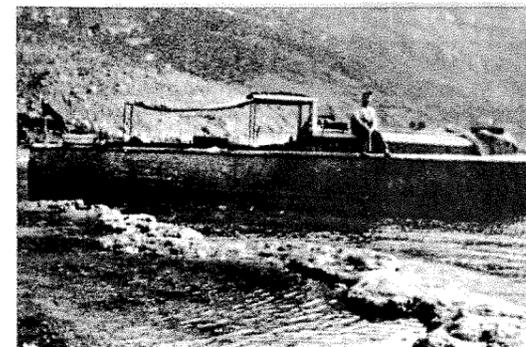
**Che tipo era, Gramsci?**

«È molto difficile dirlo. A me faceva talmente pena, così striminzito, un

po' gobbo e talmente astratto che spesso avevo difficoltà a seguirlo perché le teorie di cui mi parlava erano cosmogoniche ed io non capivo che cosa c'entrassero con l'obiettivo, che intuitivo, di farmi entrare nel partito. Comunque era un uomo d'una intelligenza impressionante. Bordiga era diverso, era napoletano, era molto più estroverso. Mi stupisce che quando se ne parla adesso Bordiga fa la parte del rigido uomo di sinistra, mentre Gramsci è considerato quasi un liberale. Nella realtà era tutto il contrario: è Gramsci che era tutto d'un pezzo, Bordiga era più malleabile, più umano, come tutti i napoletani ti parlava dei suoi problemi familiari. Con lui era facile mantenere i rapporti. Mi ricordo che la sera attraversavo il tetto della casa dove abitavo per scendere in quella di Maffi, un altro deputato, che ospitava Bordiga. Stavamo tutti seduti sui letti e Bordiga, napoletano, leggeva il Porta, poeta milanese. Io mi divertivo moltissimo. Tra l'altro Maffi aveva una bella figlia e noi, tre o quattro, andavamo lì per sentire il Porta ma anche per guardare la ragazza».

**Dopo la liberazione di Rosselli nasce «Giustizia e Libertà». Chi c'era?**

«Il nucleo originario è costituito proprio da quelli che parteciparono all'avventura di Lipari. *Giustizia e Libertà* nacque a Parigi in casa di Rosselli che aveva affittato un appartamento con un gran salone dove ci riunivamo in cinque o sei: Rosselli, Tarchiani, Lussu, Salvemini, Nititi ed io. A questi si aggiunsero Cianca e Facchinetti. In Italia avevamo collegamenti con Carlo Levi, Bauer e parecchi altri. Però il gruppo dirigente era in Fran-



Paul Vonin, il meccanico, col motoscafo della fuga.

cia perché noi eravamo gli unici a poterli muovere ed organizzare. Naturalmente ognuno aveva funzioni diverse. Salvemini veniva solo quando c'erano discussioni teoriche, non si occupava di lavoro pratico. Tarchiani invece era proprio lo scribacchino, l'uomo di fatica. Anche Lussu non poteva fare granché di pratico, era molto malato, aveva la tubercolosi. Veniva ogni tanto e faceva delle tirate incredibili con le quali spesso io non ero d'accordo. Perché Lussu era un uomo intransigentissimo, uno che pensa che siccome quello che crede lui è la verità, quello che credi tu sono solo stupidaggini. Ma come persona era buonissimo e per me aveva un grandissimo affetto. Anche di Salvemini ho un ottimo ricordo. Era vivacissimo di carattere e anche con lui era difficile non litigare. S'infuriava spesso, però gli passava subito. Io ero molto più giovane e, ogni tanto, di fronte alle sue sparate ci rimanevo male. E allora lui: "Ma Gioacchi, che t'è preso? Vieni, vieni qua", e mi abbracciava. Umanamente era fantastico e credo che sia uno di quelli che ha avuto più influenza sulla formazione culturale e politi-

ca di Rosselli».

**E Rosselli com'era? Si direbbe un uomo molto generoso col proprio denaro, da come lei ne parla.**

«Sì, era generoso. Però si vedeva - almeno lo vedevo io che venivo da tutt'altra esperienza - che aveva sempre vissuto in un ambiente di ricchi. Col denaro avevamo due criteri completamente diversi. Non so, alle volte passavamo davanti ad un poveraccio ed io gli dicevo "ma scusa... dagli qualche cosa". E lui: "No, no, ho paura che s'offenda". "Ma va là, cosa vuoi che si offenda, non vedi che muore di fame?". Altre volte invece faceva delle spese grandiose che mi risultavano incomprensibili. Comunque dal punto di vista intellettuale Rosselli è quello con cui mi intendevo di più. Facevamo discussioni quotidiane e se mi volessi vantare potrei dire che in *Socialismo liberale* c'è anche qualcosa di me. Ed io sono stato importante in *Giustizia e Libertà* finché è stato vivo Rosselli».

### A tiro di madonnina

**Lei fece anche un raid aereo su Milano, nel 1930, uno dei pochi atti di resistenza attiva dell'antifascismo prima del '43.**

«Sì. A Parigi c'era Bassanesi, un giovane antifascista che non era iscritto a nessun partito politico, il quale aveva imparato a pilotare con l'idea di andare a gettare dei manifesti su Venezia o altrove, non lo sapeva bene nemmeno lui. Era un tipo strambo, mezzo pazzo ed infatti ha finito la sua vita in manicomio. Bassanesi era entrato in contatto con noi e non mi ricordo più chi, se Lussu o Rosselli, mi disse: "Cerca di lavorartelo un po'". Cominciammo quindi a preparare un piano insieme.

«Nel frattempo io, che non avevo nemmeno la patente per la macchina, facevo un corso di aviatore, molto accelerato perché a 300 franchi l'ora non potevamo permetterci di spreca-re nemmeno i minuti. Comprammo un Farman granturismo, di cui facemmo figurare proprietario un francese, perché in queste imprese, in realtà, le più grosse difficoltà erano sempre quelle di tipo legale, burocratico. E quando fummo pronti partimmo per Lugano dove avevamo individuato il campo di un contadino che faceva al caso nostro. Intanto Rosselli, attraverso Randolfo Pacciardi, aveva trovato a Lugano una tipografia che in una notte ci stampò alcune migliaia di manifestini antifascisti che lo stesso Rosselli ci portò riuniti in pacchi la mattina presto al campo. In venti minuti caricammo i manifesti, abbracciammo Rosselli e partimmo. L'aereo era piccolo, faceva sì e no i 120/140 all'ora, eppoi era scoperto, si andava a mezzo busto con un vento del diavolo. Per un po' abbiamo volato basso, poi man mano che ci avvicina-



Qui sopra, da sinistra: Nititi, Rosselli e Lussu in barca, durante la traversata da Lipari verso la Tunisia. Qui a fianco, un'altra foto di gruppo: Gioacchino Dolci, primo da sinistra, insieme a Oxilia, Rosselli, Tarchiani, Nititi e Lussu ai tempi dell'esilio in Francia.

# Caduta dei capelli

## Il problema è nel bulbo pilifero.

# RIVIXIL RA

con vitamina A acida

## rivitalizza il bulbo pilifero.

Dalla ricerca Kemyos una nuova prospettiva per chi ha problemi di caduta dei capelli: nuovo Rivixil RA a base di Vitamina A Acida. La Vitamina A Acida (acido retinoico) stimola la sintesi di cheratina, la proteina strutturale del capello, con un effetto rivitalizzante il bulbo pilifero. Gli studi clinici effettuati su soggetti con problemi di calvizie hanno mostrato in un'ampia percentuale dei casi, l'arresto della caduta e una ripresa della funzione generatrice del bulbo. Nuovo Rivixil RA è scienza, non miracolo: richiede costanza e serietà nell'applicazione, ma garantisce la sicurezza di un trattamento privo di controindicazioni.

Kemyos, ricerca amica



Vorrei ricevere ulteriori informazioni su Rivixil RA

cognome \_\_\_\_\_ nome \_\_\_\_\_

via \_\_\_\_\_

cap. \_\_\_\_\_ città \_\_\_\_\_

tel. \_\_\_\_\_

indirizzare a: Kemyos s.r.l. - via Binasco, 54  
20080 Casarile (MI)

GIOACCHINO DOLCI/segue

vamo alla frontiera ci siamo alzati.

«Arrivammo sulla Pianura Padana a 2500 metri di quota. Com'era piccola Milano vista dall'alto! Tanto che Bassanesi si voltò e mi guardò come a dire: "Non ci saremo mica sbagliati?". Ma individuammo la Madonnina e siamo andati giù fino a 60/70 metri dal suolo. Vedevamo distintamente la gente che raccoglieva i manifesti. Era davvero entusiasmante. Siamo rimasti su Milano 25 minuti e poi siamo tornati indietro e siamo atterrati sul prato del contadino. Fu la sorpresa, se ci avessimo riprovato un mese dopo ci avrebbero sicuramente abbattuti».

Come mai lei che ebbe ruoli così clamorosi nell'antifascismo di quegli anni non se li è giocati nel dopoguerra per fare carriera politica o per avere delle prebende, come hanno fatto tanti altri? Come mai, anzi, la sua parte è stata quasi completamente dimenticata?

«Non dovrebbe chiederlo a me. Io credo che tutto dipenda dal carattere della gente. Io sono, di natura, schivo, ritroso, non mi piace mettermi avanti. Cecchino Nitti, dopo la fuga da Lipari, scrisse per un editore americano un libro, *Escape*, che ebbe un enorme successo e col quale ha vissuto di rendita per tutta la vita, da cui sembrava che la fuga l'avesse organizzata lui. E pensare che Rosselli non voleva neanche portarlo con noi e cedette solo dietro le mie insistenze. Anche Lussu, anche Rosselli scrissero dei memoriali. Io invece non scrissi niente e così, alla fine, il mio nome è quasi scomparso da quelle vicende».

«In quanto alla politica, nel dopoguerra, nel '47-'48, quando tornai brevemente in Italia dall'Argentina dove m'ero stabilito, un importante esponente del Partito comunista mi offrì un posto di senatore in una lista fiancheggiatrice del Pci. Ma rifiutai. Io non sono mai stato comunista, sono stato amico di Gramsci, di Bordiga, la metà di coloro con cui sono stato in contatto negli anni Venti e Trenta era comunista, i comunisti erano fra i più coraggiosi, ho per loro il massimo rispetto, però per me la battaglia contro il fascismo dal punto di vista comunista non aveva significato. Per me democrazia vuol dire qualcosa di molto preciso e se la democrazia viene soffocata dai comunisti invece che dai fascisti per me non cambia un baffo. Eppoi io non ero venuto in Italia per avere prebende politiche, ero venuto per cercare un lavoro da tecnico, quale ero diventato nel frattempo, e poter portar via dall'Argentina mio figlio e la mia seconda moglie».

«Ed invece non riuscii a trovare niente tranne questa proposta di senatore che non era un'offerta di lavoro, era un modo per prenderti a servizio».

Come mai era finito in Argentina?

«Bisogna fare un passo indietro».

Nel '36 mi ero sposato a Parigi, con Luigia Nitti, figlia di Francesco Savario Nitti. Fu un po' uno scandalo: l'operaio che sposa la figlia di un ex presidente del Consiglio. Così per sfuggire alle dicerie di quell'ambiente pettolo, perché Parigi era grande ma gli italiani erano pochi, decidemmo di trasferirci in Jugoslavia, a Belgrado, anzi a Cacak, dove io trovai lavoro come gerente di una miniera di rame e berillio, esperienza che avevo già fatto per due anni, nel '34 e nel '35, in Savoia. A Belgrado nacque il nostro primo figlio. Due mesi prima della nascita del secondo, mia moglie, che era una specialista di lingue alla Sorbona, che aveva fatto degli importanti lavori sul sanscrito, venne chiamata a Parigi per tenere una serie di corsi. Io ero ben felice che il mio secondo figlio nascesse a Parigi perché mi fidavo più delle cliniche francesi che di quelle

Giolitti dalla quale ho avuto il mio terzo figlio. Ci siamo separati nel 1955. Dal punto di vista economico non ho avuto molta fortuna. Ho vissuto bene, ho messo anche qualche soldo da parte, ma, insomma, non sono mai riuscito a sfondare veramente, probabilmente per lo stesso motivo per cui non ho sfondato in politica; perché non so vendermi bene. Dopo il '47 sono tornato una seconda volta in Italia (definitivamente mi ci stabilii nel '61) per cercare di riprendermi i figli del mio primo matrimonio che durante la guerra erano rimasti in Europa in casa Nitti. Ma la moglie di Nitti mi disse: "Se lei lo vuole ammazzare questo povero vecchio gli porti pure via i nipotini". Io non ne ebbi il coraggio. Non so se ho fatto bene o se ho fatto male, fatto sta che se li avessi portati con me oggi avrei una famiglia, mentre così i miei figli sono, per me, poco più



AAAA: Gramsci Antonio

Una foto segnaletica di Gramsci. «Un uomo», dice Dolci, «d'intelligenza impressionante».

iugoslave di cui avevamo fatto un'esperienza abbastanza terrificante. La bambina nacque infatti a Parigi, ma purtroppo mia moglie morì dieci giorni dopo. Per me fu un colpo terribile. Con mia moglie avevamo fatto, tra l'altro, un piano per trasferirci in Nord America, in Canada. Ma la cosa valeva finché c'era lei, che era bilingue. Che cosa ci andavo a fare io, da solo, in Canada? Così decisi di accettare l'offerta di un mio amico, Ciccotti, figlio dell'uomo politico, che avevo conosciuto al confino e che mi proponeva un lavoro nel mio settore, quello del rame e del berillio».

«Dopo sei mesi, con Ciccotti, fondammo in Argentina un'associazione che si chiamava Italia libera che poi, col nome di Mazzini society, si estese anche in Nord America dove se ne occupava Tarchiani che, alla caduta della Francia, come molti altri fuorusciti, quelli che non erano stati internati, si era rifugiato da quelle parti. In Argentina mi risposai. Con la nipote di

che dei conoscenti».

Lei ha avuto una vita assai movimentata, Dolci. Che cosa è stato determinante: la politica, lo spirito d'avventura, il caso?

«Tutte queste cose insieme, credo. Certo, se ripenso alla mia vita mi pare d'essere stato molti individui diversi. Ogni tanto ho un flash e sono in Jugoslavia con un certo tipo di lavoro, di relazioni, di conoscenza, di lingua. Faccio un passo indietro di pochi anni e sono in Francia con una lingua, con un lavoro, con relazioni, con problemi diversi. Faccio un altro salto e sono in Argentina, in tutta un'altra storia...»

### Ti ricordi, Saragat?

Lei ha conosciuto Gramsci, Bordiga, Salvemini, Lussu, Rosselli. Sembrano uomini di una qualità molto superiore ai rappresentanti della classe politica attuale... E così o è solo uno scherzo nostalgico della memoria?

«Credo che non si possano fare paragoni, perché le situazioni sono troppo diverse. A quell'epoca, per esempio, il coraggio fisico di una persona aveva un'importanza enorme. Oggi hanno molto più rilievo le sottigliezze dialettiche. Per noi le discussioni che facevamo con Rosselli sul socialismo liberale erano una forma di riposo rispetto al resto».

Negli anni in cui fu fuoruscito in Francia lei conobbe anche Sandro Pertini?

«Sì. Me lo presentò Rosselli, una sera. Ma allora Pertini non era molto importante. Mi ricordo invece Nenni col quale facevo delle litigate politiche furibonde. Anche perché allora c'era una certa gelosia nei partiti, il socialista e il repubblicano in particolare, nei confronti di *Giustizia e Libertà* che chiedeva ai suoi aderenti di lasciare qualsiasi tessera. Ma Nenni come persona era simpaticissimo. E le sue figlie erano giovani e graziose, il che rendeva più gradevoli le serate. Ricordo Saragat. Chi avrebbe mai immaginato in quell'epoca di miseria nera, a Parigi, che Saragat sarebbe diventato presidente della Repubblica? Con Saragat andavamo sempre a mangiare in ristoranti a prezzo fisso, tre franchi e cinquanta. Ma alle volte non avevamo nemmeno quelli. Allora ci davamo appuntamento davanti al più scalcagnato di questi ristoranti, che stava in una specie di corridoio che dava sul boulevard des Italiens, e passeggiavamo su e giù finché arrivava qualcuno che diceva "Beh, che fate? Non entrate?". E ci offriva la cena. Con Saragat non ho avuto più nessun contatto, non so nemmeno se si ricorda di me».

Come vive lei, oggi?

«Vivo solo e mi domando spesso perché vivo. Economicamente non me la cavo male. Ho una pensione e un assegno onorario, di 400 mila lire, che è l'unico riconoscimento che ho avuto dopo tanti anni di antifascismo, di tribolazioni politiche, di confino. Ma mi accorgo che la solitudine che uno vede pian piano venire, e che in cuor suo teme, è ancor più terribile di quanto immagina. La mia famiglia si è dispersa, gli amici sono morti o si sono allontanati. Sento che la gente parla di Rosselli come se fosse un autore del Medioevo, mentre parla di gente a me completamente sconosciuta come se fosse la più importante del mondo. Ogni tanto, molto raramente, in qualche libro o in qualche articolo, qualcuno cita il mio nome, ma non sanno più se sono morto o se sono vivo».

Le dispiace essere stato dimenticato e, in fondo, anche sottovalutato?

«È il destino. Del resto fra trent'anni quelli della mia epoca e delle mie avventure che ancora oggi conservano notorietà saranno anch'essi dimenticati. Rimarranno, sì e no, due o tre nomi. E saranno i nomi di quelli che c'entravano di meno».

EUROPEO/27 GIUGNO 1987

EUROPEO/27 GIUGNO 1987